

Robert Gligorov, «Untitled»,  
da: «Gligorov», Castelvecchi, 1997

la

libri



Violento di culto

**«Libro dell'acqua» (scritto in carcere) e «Diario di un fallito» (di vent'anni prima): due uscite italiane per il fondatore del partito nazionalbolscevico, che fa d'ogni risentimento una prosa esplosiva, coercitiva**

di Mauro Martini

**U**n tronco maschile nudo che emerge dall'acqua e a cui il bordo superiore dell'immagine taglia di netto la testa. Un gioco di muscoli che conferisce a quel busto una postura scultorea ma al tempo stesso un'immobilità ravvivata dal fitto intreccio di graffiti in penna rossa che una stessa mano ha tracciato su quella citazione della classicità pagana. Il grafico che due anni fa ha studiato la copertina dell'edizione russa del **Libro dell'acqua** di Eduard Limonov per i tipi di Ad Marginem (ora ne esce la traduzione italiana, curata da Mario Caramitti, per la padovana Alet: pp. 256, € 17,00) ha colto così, lapidariamente, lo spirito del testo. lo sforzo dell'autore di costruire un monumento a se stesso e di converso l'impossibilità di fargli emanare armonia e compostezza

di fronte alla prevalenza di una prosa frammentata che si spoglia di ogni orpello per consentire l'esplosione della violenza insita in ogni scrittura.

Se Limonov è oggi in Russia uno scrittore di culto, soprattutto tra le generazioni più giovani, le si deve all'immediatezza con cui le sue pagine lasciano capire che le fatiche dello scrivere consistono nella continua coercizione che ogni riga deve esercitare nei

confronti di chi legge. Poco importa che il buon Edicka abbia trascorso in carcerazione preventiva ben due anni con l'imputazione di acquisto d'armi e di partecipazione a banda armata - reato collegato alla preparazione di un attentato per conto del Partito nazionalbolscevico, la rumorosa ma poco vitale creatura politica dello stesso Limonov. Nessuno ha mai prestato eccessivo credito a un'accusa talmente mal costruita che la stessa magistratura ha alla fine chiuso la faccenda con una sbrigativa condanna a quattro anni, derubricando i

reati e rimettendo immediatamente in libertà l'imputato, il quale aveva trasformato la sua cella, nel carcere di transito di Lefortovo, in una fucina letteraria di prim'ordine, licenziando migliaia di pagine. Molti invece hanno visto in quell'arbitraria detenzione la volontà di stroncare una letteratura intransigente, troppo votata alla descrizione della pulsione originaria della scrittura per trovare il modo di stringere compromessi. Due anni in galera e un autore, in precedenza noto per gli happening trasgressivi del suo partito, che ha travalicato l'angusto ambito della politica moscovita e dei professionisti della letteratura per di-

ventare una voce controversa ma autorevole della narrativa russa.

Il *Libro dell'acqua*, che di Lefortovo è figlio, riprende all'apparenza l'eterna ossessione autobiografica di Limonov, affrancandosi però dalla vocazione diaristica dei primi anni di attività e proseguendo invece nell'organizzazione in «libro» intorno a un tema prefissato inaugurata con i

*Libro dei morti*, in memoria di molti defunti tra gli occasionali compagni di viaggio. L'acqua del titolo sta a segnalare i mari, i fiumi, i laghi, le fontane, le saune, le piogge che hanno costellato la vita dell'autore e si traducono in frammenti narrativi privi di coerenza cronologica. D'altronde l'unica coerenza che si può pretendere dall'autore è quella letteraria, perché assai poco tiene insieme il giovane Savenko (il vero nome di Limonov) - il provinciale di Char'kov che arriva a Mosca per conquistare l'ambiente della letteratura «liberale» e si ritrova a cucire pantaloni agli accigliati direttori delle riviste più prestigiose - con l'odierno leader politico votato al culto di una durezza virile da mettere al servizio di un contenitore ideologico piuttosto confuso ma comunque destinato a raccogliere i nostalgici di un ordine imperiale perduto. Lo stesso

Limonov ha provveduto a correggere progressivamente il tiro. Quand'era soltanto uno scrittore *émigré*, odiato dai suoi compatrioti per la scarsa venerazione nei confronti delle gerarchie letterarie della Russia all'estero, la sua bandiera era il bisessualismo più spinto, mentre adesso, che si presenta come un palestrato capo nazionalbolscevico, il bisessualismo sfuma a vantaggio di una ostentata pedofilia.

Già questo basterebbe per capire che il materiale autobiografico va preso con la dovuta cautela, perché non si potrà mai essere sicuri delle prodezze belliche di Limonov in Abchazia o nella Kraji-

na di Knin a fianco del comandante Arkan oppure nella Transdnistria. Né la cosa importa più di tanto. Conta invece il modo in cui l'originaria esplosione di risentita violenza viene tradotta in una prosa da un lato sapientemente orchestrata sui temi che maggiormente feriscono la coscienza russa, e dall'altro giocata sui registri dell'imposizione e della seduzione al tempo stesso. Casualmente, dopo una lunghissima assenza dalle librerie italiane, Limonov vi è rientrato quest'anno con questo *Libro dell'acqua* - che è del 2002 - e con il **Diario di un fallito**, pubblicato

un ventennio prima (traduzione di Marina Sorina, Odradek Edizioni, pp. 176, € 13,00). La lettura dei due testi è istruttiva perché i due traduttori hanno, forse inconsapevolmente o forse forzati dall'originale, privilegiato corde diverse: il Limonov di Caramitti è crudamente violento, il mitra e la donna ridotta a orifizio sono i due poli di un vitalismo tetro, disperato, cui fa da contraltare l'impossibilità di penetrare al fondo di paesaggi sempre descritti come morti; il Limonov di Sorina è invece accattivante, usa il suo rifiuto dell'Occidente come un'arma per vincerne le difese e non esita a farsi seducente. E i due Limonov convivono ancora adesso in pagine terse e affascinanti che si fanno leggere solo a patto di trascurare ogni considerazione etica o politica e di aver voglia di vedere la violenza oltre il velo delle convenzioni e dei pregiudizi per ciò che essa è, vale a dire un incontenibile impulso.

Andrej Sinjavskij considerava il giovane Edicka una promessa della letteratura russa e scatenò feroci polemiche pubblicandone i testi a Parigi all'interno di quell'emigrazione che li accolse assai negativamente, adducendo i più vari motivi, dall'ossessivo turpiloquio alla scabrosità delle situa-

zioni, passando per la ferocia con cui erano ritratti alcuni *émigrés*, Josif Brodskij in testa. Sinjavskij naturalmente trovava una notevole consonanza tra la propria prosa e quella di Limonov, entrambe fondate sul pieno dominio della finzione letteraria sull'esistenza, fino al punto di piegare la vita alle esigenze della letteratura. Probabilmente però, alla base di quel giudizio favorevole vi era l'intuizione che Edicka avesse trovato una peculiare via di uscita dal disfacimento dell'utopia sovietica, una sorta di tentativo di ritorno al magma originario della violenta esplosione rivoluzionaria, un percorso a ritroso seguito senza speranza ma fingendo di credere nella praticabilità di una seconda *chance*. È un po' quello che oggi Limonov fa risibilmente in politica, finendo con il limitarsi ai gesti dada del lancio di colori e di uova contro i malcapitati bersagli e negando ogni nostalgia in un virilismo che vive soltanto dell'atto e non si lascia comporre in una strategia razionale. Il Partito nazionalbolscevico non è però che un pallido riflesso di ciò che Limonov ha tentato e tenta in letteratura, la pratica di uno squarcio che riduce l'intera realtà a finzione.

